

presi di prima mano dalle bocche dei “parlanti” fatti parlare apposta». Lui, di estrazione borghese, decide di avvicinarsi a una **realtà molto diversa da quella del suo ambiente** di appartenenza, con rispetto e con capacità di ascolto.

Anche negli anni seguenti, quando *Ragazzi di vita* e le opere successive gli hanno procurato una certa fama nell’ambiente letterario, egli non si concede più di tanto alla mondanità culturale, ma preferisce continuare a frequentare la Roma delle borgate più che quella dei salotti. «Il mio realismo», spiega Pasolini sempre nello scritto *La mia periferia*, «io lo considero un atto d’amore: e la mia polemica contro l’estetismo novecentesco, intimistico e para-religioso, implica una presa di posizione politica contro la borghesia fascista e democristiana che ne è stata l’ambiente e il fondo culturale».

La “regressione” pasoliniana

Ancora Pasolini spiega così la sua **scelta linguistica del dialetto romanesco**: «Non c’è stata scelta da parte mia, ma una specie di coazione del destino: e poiché ognuno testimonia ciò che conosce, io non potevo che testimoniare la “borgata” romana. Alla coazione biografica si aggiunge la particolare tendenza del mio eros, che mi porta inconsciamente, e ormai con la coscienza dell’incoscienza, [...] a cercare le amicizie più semplici, normali presso i “pagani” (la periferia di Roma è completamente pagana: i ragazzi e i giovani sanno a stento chi è la Madonna), che vivono a un altro livello culturale».

Pasolini e Caravaggio

Il critico Cesare Garboli ha avanzato un suggestivo accostamento tra il Pasolini romano e Caravaggio, vedendo nel Ricetto, il protagonista di *Ragazzi di vita*, una sorta di Bacco caravaggesco trasferito nel XX secolo. Come l’artista del Seicento sceglieva i modelli e le modelle tra i frequentatori delle taverne e tra le prostitute, al punto da raffigurare la Vergine Maria ispirandosi al corpo di una popolana annegata nel Tevere, così Pasolini va a cercare i modelli della sua rappresentazione nel mondo della miseria, del disagio, del degrado più spinto. Si capisce in tal modo anche la sua tendenza a ingaggiare per i suoi film **attori non professionisti**.

• T 2 •

La maturazione del Ricetto

Ragazzi di vita, capp. 1 e 8

L’avventura e la morte

Del primo romanzo romano di Pasolini riportiamo due passi: la conclusione del capitolo iniziale e l’epilogo dell’ultimo. Nel primo brano il Ricetto, ancora ragazzo, è sul Tevere, in una barca, a giocare con alcuni amici. Nel secondo, ormai cresciuto, si trova invece a essere spettatore, sulle rive dell’Aniene, di un evento tragico: un ragazzo, Genesisio, tenta la traversata a nuoto, ma viene travolto dalla corrente, annegando sotto lo sguardo angosciato dei due fratellini, Mariuccio e Borgo Antico.

Il Ricetto continuava a starsene disteso, senza dar retta ai nuovi venuti,¹ ammusato,² sul fondo allagato della barca, con la testa appena fuori dal bordo: e continuava sempre a far finta di essere al largo, fuori dalla vista della terraferma. «Ecco li pirata!» gridava con le mani a imbuto sulla sua vecchia faccia di ladro uno dei trasteverini, in piedi in pizzo alla barca:³ gli altri continuavano scatenati a cantare.

1 ai nuovi venuti: si tratta di un gruppo di ragazzi che si sono aggiunti agli amici del Ricetto.

2 ammusato: imbronciato.

3 in pizzo alla barca: sull’orlo della barca.

A un tratto il Riccetto si voltò su un gomito, per osservare meglio qualcosa che aveva attratto la sua attenzione, sul pelo dell'acqua, presso la riva, quasi sotto le arcate di Ponte Sisto. Non riusciva a capir bene cosa fosse. L'acqua tremolava, in quel punto, facendo tanti piccoli cerchi come se fosse sciacquata da una mano: e difatti nel centro vi si scorgeva come un piccolo straccio nero.

«Ched'è»,⁴ disse allora rizzandosi in piedi il Riccetto. Tutti guardarono da quella parte, nello specchio d'acqua quasi ferma, sotto l'ultima arcata. «È na rondine, vaffan...», disse Marcello.⁵ Ce n'erano tante di rondinelle, che volavano rasente i muraglioni, sotto gli archi del ponte, sul fiume aperto, sfiorando l'acqua con il petto. La corrente aveva ritrascinato un poco la barca indietro, e si vide infatti c'era proprio una rondinella che stava affogando. Sbatteva le ali, zompava.⁶ Il Riccetto era in ginocchioni sull'orlo della barca, tutto proteso in avanti. «A stronzo, nun vedi che ce fai rovescià?», gli disse Agnolo. «An vedi», gridava il Riccetto, «affoga!». Quello dei trasteverini che remava restò coi remi alzati sull'acqua e la corrente spingeva piano la barca indietro verso il punto dove la rondine si stava sbattendo. Però dopo un po' perdette la pazienza e ricominciò a remare. «Aòh, a moro», gli gridò il Riccetto puntandogli contro la mano, «chi t'ha detto de remà?» L'altro fece schioccare la lingua con disprezzo e il più grosso disse: «E che te frega». Il Riccetto guardò verso la rondine, che si agitava ancora, a scatti, facendo frullare di botto⁷ le ali. Poi senza dir niente si buttò in acqua e cominciò a nuotare verso di lei. Gli altri si misero a gridargli dietro e a ridere: ma quello dei remi continuava a remare contro corrente, dalla parte opposta. Il Riccetto s'allontanava, trascinato forte dall'acqua: lo videro che rimpiccioliva, che arrivava a bracciate fin vicino alla rondine, sullo specchio d'acqua stagnante, e che tentava d'acchiapparla. «A Riccettooo», gridava Marcello con quanto fiato aveva in gola, «perché nun la pijji?». Il Riccetto dovette sentirlo, perché si udì appena la sua voce che gridava: «Me pùncica!».⁸ «Li mortacci tua»,⁹ gridò ridendo Marcello. Il Riccetto cercava di acchiappare la rondine, che gli scappava sbattendo le ali e tutti e due ormai erano trascinati verso il pilone dalla corrente che lì sotto si faceva forte e piena di mulinelli. «A Riccetto», gridarono i compagni dalla barca, «e lassala perde!». Ma in quel momento il Riccetto s'era deciso ad acchiapparla e nuotava con una mano verso la riva. «Torniamo indietro, daje», disse Marcello a quello che remava. Girarono. Il Riccetto li aspettava seduto sull'erba sporca della riva, con la rondine tra le mani. «E che l'hai sarvata a ffà», gli disse Marcello, «era così bello vedella che se moriva!». Il Riccetto non gli rispose subito. «È tutta fracica»,¹⁰ disse dopo un po', «aspettamo che s'asciugghi!». Ci volle poco perché s'asciugasse: dopo cinque minuti era là che rivolava tra le compagne, sopra il Tevere, e il Riccetto ormai non la distingueva più dalle altre.

Genesio allora s'alzò all'impiedi, si stirò un pochetto, come non usava fare mai, e poi gridò: «Conto fino a tre e me butto». Stette fermo, in silenzio, a contare, poi guardò fisso l'acqua con gli occhi che gli ardevano sotto l'onda nera¹¹ ancora tutta ben pettinata; infine si buttò dentro con una panciata. Arrivò nuotando alla svelta fin quasi al centro, proprio nel punto sotto la fabbrica, dove il fiume faceva la cur-

4 Ched'è: che cos'è (in romanesco).

5 Marcello: un amico del Riccetto.

6 zompava: faceva dei balzi, dei salti.

7 di botto: all'improvviso.

8 Me pùncica: mi becca (romanesco).

9 Li mortacci tua: esclamazione in romanesco che qui significa qualcosa come "accidenti a te".

10 fracica: bagnata.

11 l'onda nera: la frangia dei capelli.

va svoltando verso il ponte della Tiburtina. Ma lì la corrente era forte, e spingeva indietro, verso la sponda della fabbrica: nell'andata Genesio era riuscito a passare
50 facile il correntino, ma adesso al ritorno era tutta un'altra cosa. Come nuotava lui, alla cagnolina, gli serviva a stare a galla, non a venire avanti: la corrente, tenendolo sempre nel mezzo, cominciò a spostarlo in giù verso il ponte.

«Daje, a Genè», gli gridavano i fratellini da sotto il trampolino, che non capivano perché Genesio non venisse in avanti, «daje che se n'annamo!».¹²

55 Ma lui non riusciva a attraversare quella striscia che filava tutta piena di schiume, di segatura e d'olio bruciato, come una corrente dentro la corrente gialla del fiume. Ci restava nel mezzo, e anziché accostarsi alla riva, veniva trascinato sempre in giù verso il ponte. Borgo Antico e Mariuccio col cane scapitolarono¹³ giù dalla gobba del trampolino, e cominciarono a correre svelti, a quattro zampe quando non potevano
60 con due, cadendo e rialzandosi, lungo il fango nero della riva, andando dietro a Genesio che veniva portato sempre più velocemente verso il ponte. Così il Riccetto, mentre stava a fare il dritto con la ragazza che però continuava, confusa come un'ombra, a strofinare le lastre,¹⁴ se li vide passare tutti e tre sotto i piedi, i due piccoli che ruzzolavano gridando tra gli sterpi, spaventati, e Genesio in mezzo al fiume, che non
65 cessava di muovere le braccine svelto svelto nuotando a cane, senza venire avanti di un centimetro. Il Riccetto s'alzò, fece qualche passo ignudo come stava giù verso l'acqua, in mezzo ai pungiglioni e lì si fermò a guardare quello che stava succedendo sotto i suoi occhi. Subito non si capacitò, credeva che scherzassero; ma poi capì e si buttò di corsa giù per la scesa,¹⁵ scivolando, ma nel tempo stesso vedeva che non
70 c'era più niente da fare: gettarsi nel fiume lì sotto il ponte voleva proprio dire esser stanchi della vita, nessuno avrebbe potuto farcela. Si fermò pallido come un morto. Genesio ormai non resisteva più, povero ragazzino, e sbatteva in disordine le braccia, ma sempre senza chiedere aiuto. Ogni tanto affondava sotto il pelo della corrente e poi risortiva¹⁶ un poco più in basso; finalmente quand'era già quasi vicino al ponte,
75 dove la corrente si rompeva e schiumeggiava sugli scogli, andò sotto per l'ultima volta, senza un grido, e si vide solo ancora un poco affiorare la sua testina nera.

Il Riccetto, con le mani che gli tremavano, s'infilò in fretta i calzoni, che teneva sotto il braccio, senza più guardare verso la finestrella della fabbrica, e stette ancora un po' lì fermo, senza sapere che fare. Si sentivano da sotto il ponte Borgo Antico
80 e Mariuccio che urlavano e piangevano, Mariuccio sempre stringendosi contro il petto la canottiera e i calzoncini di Genesio; e già cominciavano a salire aiutandosi con le mani su per la scarpata.

«Tajamo, è mejo»,¹⁷ disse tra sé il Riccetto che quasi piangeva anche lui, incamminandosi in fretta lungo il sentiero, verso la Tiburtina; andava quasi di corsa, per
85 arrivare sul ponte prima dei due ragazzini. «Io je vojo bene ar Riccetto, sa!»,¹⁸ pensava. S'arrampicò scivolando, e aggrappandosi ai monconi dei cespugli su per lo scoscendimento coperto di polvere e di sterpi bruciati, fu in cima, e senza guardarsi indietro, imboccò il ponte.

12 daje che se n'annamo: dai che ce ne andiamo.

13 scapitolarono: si precipitarono a rotta di collo.

14 mentre stava... le lastre: prima di ac-

corgersi del dramma di Genesio, il Riccetto, dopo aver fatto il bagno nel fiume, stava cercando di attirare l'attenzione di una ragazza intenta a lavare i vetri delle finestre di un edificio vicino.

15 scesa: discesa.

16 risortiva: riemergeva.

17 Tajamo, è mejo: è meglio svignarsela.

18 Io je vojo bene ar Riccetto, sa!: io al Riccetto voglio bene!